

Nuova Umanità
XXX (2008/4-5) 178-179, pp. 491-501

UN MONDO DI DIVERSI: QUALE FUTURO PER LA COMUNITÀ ITALIA?

Nel 1968, in quello che forse rimane il suo discorso più famoso, il senatore Robert Kennedy così ammoniva la popolazione americana di fronte all'insensata ondata di violenza che caratterizzava gli Stati Uniti: «Quando si insegna ad un uomo ad odiare e a temere suo fratello, quando si insegna che un uomo vale meno per il suo colore, o per il suo credo o per le politiche che persegue; quando si insegna che coloro che sono diversi da te minacciano la tua libertà, il tuo lavoro, la tua famiglia, allora la gente impara anche ad affrontare gli altri non come propri simili ma come nemici»¹. Queste parole erano rivolte a una comunità che, attonita e preoccupata, conosceva in quegli anni le tensioni e i disordini tra bianchi e neri ma, a ben vedere, sono tuttora attuali e ben si prestano a essere riproposte in un momento, storico e culturale, nel quale ancora una volta le diversità tra gli uomini e i popoli sembrano caratterizzarsi in termini di conflitto e tensione, anziché d'integrazione e condivisione.

L'Italia, come buona parte del mondo occidentale, è oggi testimone, forse impreparata, di un fenomeno migratorio che non ha precedenti (almeno recenti) nella storia e che di fatto segna l'inizio di profondi mutamenti nella formazione e composizione delle varie comunità umane presenti nelle diverse aree mondiali. Parole e concetti come *diversità*, *immigrazione*, *integrazione* assumono sempre più un ruolo decisivo nella definizione di quella

¹ Citato in W. Veltroni, *Il Sogno spezzato. Le idee di Robert Kennedy*, Baldini e Castoldi, Milano 2007, p. 173.

che sarà la società – nel nostro caso italiana – del futuro: una società caratterizzata da mille sfaccettature etnico-culturali e religiose, nella quale in pochi decenni il concetto stesso di italiano sarà radicalmente mutato. Eppure, a pochi anni dalla nascita dell'Unione Europea (UE) e la conseguente alta mobilità di persone con i loro usi e costumi, l'Italia rivela – a livello tanto sociopolitico quanto giuridico – una preoccupante impreparazione, accentuata anche dal verificarsi di episodi di violenza e illegalità, che rendono più arduo il già difficile cammino verso l'integrazione e la costituzione di una comunità multietnica, idealmente tendente all'interculturalità².

Di fronte a un flusso costante in entrata dalle nostre frontiere, di fronte alle lacune delle istituzioni, di fronte a un incremento degli episodi di criminalità – non solo legati alla presenza di nuove etnie, ma anche, troppo spesso, non prontamente sanzionati da una giustizia che si rivela lenta e incerta –, di fronte a un cambiamento quotidianamente sempre più visibile delle nostre città, il rischio sembra essere quello dell'intolleranza, figlia proprio di questa instabilità; un'intolleranza che porta con sé diffidenza, malessere, distanza: in una parola, xenofobia.

Ma se da un punto di vista strettamente giuridico e regolamentare, una forma quale la democrazia rappresentativa vuole che tali incombenze siano demandate a coloro che siedono in Parlamento, tuttavia vi è un profilo più squisitamente umano, relazionale, civico che riguarda ogni singolo individuo, anch'egli impreparato di fronte a quello che forse è il più importante cambiamento nella storia recente dell'uomo: il crollo dei muri e dei confini tradizionali e il delinearsi – forse per la prima volta – di un miraggio. Il miraggio o utopia di realizzare una più allargata

² Sul complesso passaggio dal multiculturalismo all'interculturalità e sul contributo che alla migliore sua realizzazione può dare la Chiesa in genere e i religiosi in particolare, cf. P. Vanzan, voce *Interculturalità*, in *Supplemento al Dizionario teologico della vita consacrata*, Ancora, Milano 2003, pp. 168-180; Id. - R. Bertacchini, *Pasqua oggi: l'interculturalità multietnica la cambia?*, in «Religiosi in Italia», marzo-aprile 2007, pp. 61-65; I. Gargano, *La Pentecoste, sorgente d'interculturalità*, in «Religiosi in Italia», maggio-giugno 2007, pp. 74-84.

comunità umana, capace di abbracciare le varie specificità culturali e spirituali delle singole componenti. Ma ciò non avverrà se prima non vengono rimossi gli steccati nazionalistici ed etnici che oggi rappresentano non solo l'ostacolo più grande a una reale integrazione, ma anche il terreno per uno scontro che ha assunto dimensioni preoccupanti, tanto da farlo qualificare come "scontro d'inciviltà" ³.

IL SENSO DELLE PAROLE: IMMIGRAZIONE E IMMIGRATI

Ma prima delle norme, della Carta dei valori e dei vari programmi politici ci sono, evidentemente, *le parole*: strumenti essenziali, ancorché non unici, per comunicare tra persone. Per ogni parola, poi, c'è un senso letterale, cui è collegato uno specifico significato, in ragione del quale discernere la più o meno adeguatezza nell'uso di quello stesso termine. Ma vi è anche un uso delle parole simbolico, che si distacca dalla sua pregnanza letterale, per assumere significati e accezioni diverse, talvolta anche molto distanti dal significato originario; un uso della parola più mobile, legato cioè all'evoluzione di una società, alle influenze che questa stessa subisce dalla storia ma anche dagli *input* che può ricevere da altrettante comunità vicine o da fatti che la toccano nel profondo.

Questo "doppio binario", lungo il quale corrono le tante parole che costituiscono la lingua di un Paese (l'Italia come qualsiasi altra nazione) può giungere anche a esiti inaspettati, non sempre

³ Emblematici gli "scontri d'inciviltà" verificatisi sia in occasione del viaggio di Benedetto XVI in Baviera, sia delle faticose trattative sulla Carta dei valori al Ministero dell'Interno, con l'Ucoii (Unione delle Comunità ed Organizzazioni Islamiche in Italia) sorda alle proposte prima di G. Pisani e poi di G. Amato. Cf. di M. Scatena - P. Vanzan: *L'islam tra noi, da Regensburg alla carta dei valori*, in «*Studium*», 5 (2006), pp. 651-665; e *Quale convivenza possibile? Migrazione, presenza islamica e legge sulla cittadinanza*, in AA. VV., *Testimoni di Cristo risorto perché portatori di Speranza*, CISM, il calamo, Roma 2007, pp. 267-285.

felici. Basta prendere un qualsiasi dizionario della lingua italiana per definire correttamente l'*immigrazione* come lo «spostamento di cittadini da una regione all'altra di uno stesso Paese o da un Paese straniero, specialmente a scopo di lavoro»⁴. Il termine *immigrazione* risponde cioè a un fenomeno specifico, e il suo uso quindi è legato alla definizione di quei trasferimenti di persone da un luogo all'altro, per il conseguimento di un obiettivo preciso: la ricerca di un lavoro e, quindi, di una vita migliore.

Eppure, a osservare la realtà contemporanea pare che il termine *immigrato* abbia assunto un significato e un uso totalmente diverso. Che si tratti dei titoli di una testata giornalistica, o della frase a sensazione pronunciata da una delle tante tribune televisive, o anche del più semplice e quotidiano discorso tra persone comuni, il termine *immigrato* ha oggi perso quasi del tutto il suo uso più corretto, diventando epiteto o attributo da utilizzarsi quasi soltanto nei confronti di determinate persone o in determinate situazioni; un uso che tradisce spesso e volentieri diffidenza, distanza, qualunquismo e intolleranza.

Difficilmente infatti si sente parlare di immigrati statunitensi o di immigrati canadesi; il più delle volte la parola *immigrazione* definisce e qualifica persone provenienti da alcune specifiche aree geografiche (Africa, Oriente, Europa dell'est) o che appartengono a mondi culturalmente e spiritualmente lontani (il Medioriente, i Paesi musulmani). Tale uso è evidentemente discriminatorio, proprio nella misura in cui non vuole descrivere il fenomeno nella sua oggettività, bensì omologa e qualifica – per giunta in termini negativi – persone diverse, provenienti da Paesi e culture percepite come “aliene” o, quantomeno, distanti. In breve, l'uso del termine *immigrato* diventa un modo sbrigativo, superficiale e odioso per giudicare altre persone e frapporre una distanza che ha sempre più il sapore dell'intolleranza.

Un uso che peraltro rivela (e produce) grossolane inesattezze e altrettanto palesi dimenticanze: qualificare un rumeno come immigrato o peggio come *extracomunitario* è, oltre che discriminato-

⁴ *Dizionario Garzanti della Lingua Italiana*, Milano 1983.

rio, anche errato, tradendo un'evidente ignoranza sul cambiamento e allargamento dei Paesi membri dell'UE o della cosiddetta "area Schengen". E che dire poi dei tanti italiani che soprattutto oggi, in un'ottica di circolazione e mobilità del lavoro, scelgono esperienze più o meno lunghe di lavoro in altri Paesi, comunitari (Spagna, Francia, ecc.) e non? Sono anche questi degli *immigrati*? Che differenza c'è tra un neolaureato italiano, magari in possesso di un *master*, che si accinge a iniziare una nuova esperienza di lavoro e di vita in un altro Paese dell'UE e un cittadino proveniente da un Paese europeo che viene a svolgere un lavoro presso una delle tante realtà del nostro Paese? Non sono forse entrambi persone che si prefiggono l'obiettivo di una vita nuova, più felice e densa di soddisfazioni, professionali e non?

Tutte queste domande non vogliono essere facili provocazioni, bensì rivelano il desiderio, quasi il bisogno, di fare ordine in un panorama che sembra invece manifestare grande confusione, culturale prima ancora che normativa. Non si tratta di sposare atteggiamenti buonisti, tanto meno lassisti, ma neanche di agitare i vessilli della durezza e dell'intolleranza. Determinanti invece sono – devono essere – un'attenta analisi e un profondo discernimento di quelle che sono le grandi trasformazioni della società e delle conseguenti esigenze plurime che si manifestano all'interno di essa.

COM'ERA VERDE LA MIA VALLE: LA SOCIETÀ ITALIANA TRA NOSTALGIA E FUTURO

La realtà cambia oggi a ritmi e secondo modalità che non poche volte superano le previsioni e che, spesso, colgono un po' tutti impreparati. È successo in tanti periodi della storia dell'uomo e sembra percepirti anche adesso, proprio in riferimento alla nuova forma, culturale e multietnica, che gli Stati, le comunità e le metropoli stanno assumendo in questo nuovo millennio. Di fronte a queste trasformazioni, che investono tutte le nazioni, l'Italia sembra boccheggiare, rivelando difficoltà e disagi maggiori degli altri

Paesi dell'UE. Con un esempio desunto dalla quotidianità, si potrebbe dire che l'Italia è come un PC che riceve un avviso di aggiornamento dati del proprio sistema operativo. Un'operazione necessaria per poter utilizzare nuovi e più complessi programmi, ma che il suo processore – forse un po' "superato" – non riesce a sostenere. E così il Personal Computer Italia finisce per cercare soluzioni alternative, dettate più dall'emergenza che dalla razionalità scientifica, col rischio di "impallarsi".

Ovviamente è un semplice, banale esempio, ma è indubbio che la questione *immigrazione* è oggi il banco di prova dell'Italia o un crocevia tra quello che fino a oggi è stata e quello che, inevitabilmente, dovrà diventare: un Paese con una straordinaria tradizione culturale desunta dal proprio passato su cui inserire e far crescere le "ricchezze" provenienti dai Paesi e dalle diverse culture rappresentate dai tantissimi nuovi cittadini presenti sulla Penisola⁵.

Il pur comprensibile spiazzamento che molti cittadini italiani, soprattutto tra le vecchie generazioni, manifestano di fronte a città e strade abitate sempre più da persone di etnia, religione, pelle e cultura "diverse", non deve produrre un obsoleto sentimento nostalgico, un "amarcord" gessoso e impolverato. Tanto meno deve produrre un atteggiamento di chiusura verso qualsiasi espressione proveniente da una diversa area culturale: si tratti di un luogo di culto o di un'attività commerciale.

Fa peraltro da contraltare l'affermarsi sempre più manifesto, in particolar modo presso le nuove generazioni, di gusti e stili de-sunti proprio da questi nuovi elementi culturali: basti pensare alla crescita dei ristoranti etnici, dei negozi di artigianato o degli stili di abbigliamento sempre più *melting pot*. Eppure tale indice di gradimento sembra fermarsi agli oggetti, agli stili appunto, ma non attecchisce in maniera profonda nell'ambito dei rapporti tra le persone, soprattutto su un piano pubblico e socioculturale.

Senza contare che quelle stesse persone che si lamentano dei tanti stranieri presenti in Italia, sono le stesse che non disdegnano

⁵ Cf. M. Scatena - P. Vanzan, *Immigrazione in Italia: alcuni temi di attualità*, in «Servizio migranti», 3 (2007), pp. 213-224.

di usufruire di questa nuova componente per lo svolgimento di lavori che gli italiani non vogliono più fare. Indagini e studi approfonditi confermano infatti come la componente "straniera" nel mondo del lavoro sia ormai un dato tutt'altro che marginale: sia che si tratti di dati ufficiali che di lavoro sommerso⁶. Dí qui il dilemma: presi in considerazione per lo svolgimento di lavori umili e sottopagati (per non dire "in nero"), ma guardati con diffidenza quando si tratta di interagire nella vita quotidiana.

DUE PESI E DUE MISURE:
DIRITTI PER GLI UNI E DOVERI PER GLI ALTRI

Le problematiche in tema di lavoro sommerso consentono peraltro di osservare una curiosa dicotomia che sembra farsi sempre più strada: da una parte infatti si sente chiamare in causa l'assoluta necessità che i cittadini provenienti da altri Paesi osservino regole e obblighi derivanti dall'ordinamento italiano, dall'altra tale obbedienza non sembra essere percepita con la stessa forza e consapevolezza dagli italiani stessi, sensibili più a reclamare diritti che a riconoscere doveri.

La legalità, d'altro canto, non è uno strumento costruito e teorizzato a tavolino, una bandiera da sventolare di fronte ai crimini di alcuni ma da ripiegare di fronte alle violazioni di altri. La legalità è e rimane un valore, e ancor più un obiettivo da raggiungere attraverso l'emanaione di regole, ma soprattutto l'appropriazione consapevole e propria di queste stesse, in vista della realizzazione di una società giusta, solidale e pacifica. Ma tale appropriazione non è certamente un fatto semplice e naturale, bensì il risultato di un percorso di educazione, maturazione, acquisizione di quei valori condivisi, la cui concretizzazione fa di individui

⁶ Cf. Caritas/Migrantes, *Immigrazione – Dossier Statistico 2007 – XVII rapporto sull'Immigrazione*, Roma 2007.

singoli un gruppo, una comunità⁷. Nessuno nasce con l'istinto naturale di rispettare il codice stradale o di procacciarsi beni e servizi per le proprie necessità utilizzando mezzi leciti, piuttosto assume presso di sé questo obbligo in ragione di un'esigenza di rispetto, stabilità e sicurezza che ha imparato a conoscere e a fare propria nel suo percorso di crescita personale.

L'introiezione delle regole che compongono il tessuto di una comunità – o, se si preferisce, “il diritto” –, non è acquisizione connaturata alla nascita, ma un processo di consapevolezza che cresce e acquisisce forza man mano che l'individuo comprende il proprio ruolo all'interno della comunità di cui è, e deve essere, parte attiva. E invece l'epoca odierna sembra evidenziare una percezione delle regole tutt'altro che costruttiva, quasi insofferente, dove ogni possibile gestione da parte delle istituzioni viene presa come un'ingerenza, un'intromissione. Sembra quasi che la convinzione comune sia quella di essere titolari di diritti e libertà, mai di doveri, tanto meno di un compito, di un impegno che contribuisca allo sviluppo e alla stabilità del gruppo.

Nei rapporti con le “minoranze” etniche presenti sul territorio italiano, poi, tale dicotomia sembra farsi ancora più esplicita: il cittadino autoctono ha *diritto* a tutelare i propri beni, i propri affetti, la propria vita a fronte di possibili agenti che ne minimo la sicurezza; il cittadino ha *diritto* di reclamare strumenti e forme di controllo e polizia che gli consentano di vivere in serenità; *diritti* appunto, ma lo stesso cittadino si chiede mai quale parte possa avere nel processo di integrazione di questi “nuovi” cittadini all'interno della sua comunità? Si chiede mai quali siano i suoi *doveri*?

Il sacrosanto diritto del cittadino, di *ogni* cittadino⁸ alla sicurezza passa certamente attraverso un'azione di garanzia e rispetto delle regole che investe tutti gli organi a ciò preposti, ma

⁷ Un problema e una sfida di particolare complessità e non facile soluzione è quella emersa nell'affrontare il macrofenomeno degli “zingari” (rom, sinti, ecc.). Cf. P. Vanzan nei vari contributi apparsi in «Vita Pastorale», 8-9 (2007), pp. 54s; 12 (2007), pp. 10-13; 1 (2008), pp. 54s.

⁸ Intendendo quindi non solo quello che da sempre è parte di una comunità, ma anche l'ultimo arrivato.

non può prescindere dalla presa di coscienza di quello stesso cittadino in merito al rispetto di quelle stesse regole. Un vero e proprio esempio, quasi un modello di riferimento proprio per quei nuovi soggetti provenienti da altre realtà, che certamente non conoscono, e in alcuni casi non sono in grado di comprendere da subito, dinamiche e caratteristiche, giuridiche e culturali, della loro nuova patria.

Non c'è dubbio che un mancato rispetto delle regole, una deficitaria azione di polizia che stenti a colpire efficacemente chi contravviene alle regole giuridiche di una società, un'amministrazione della giustizia che non riesca a farsi esecutrice certa di norme e pene, siano tutti elementi che finiscono non solo per provoca-re un diffuso senso di incertezza e di insicurezza – che a sua volta produce deteriori espressioni di giustizia personale –, ma anche una più grave e strisciante diffidenza e intolleranza nei confronti di chi ha il solo “difetto” di provenire da un Paese diverso. Quindi, non si può delegare totalmente una così complessa problematica, quale quella appunto della sicurezza e della presenza sul territorio italiano di nuove componenti etniche, alle istituzioni, sottacendo l'impegno che ogni cittadino ha il dovere di profondere, proprio nella sua quotidianità, nella sua condotta di individuo osservante quelle regole, la cui vigenza è lo strumento più efficace perché ognuno, italiano e non, si senta legittimamente depositario di diritti e libertà.

Se si pretende da questi nuovi cittadini osservanza di leggi e avvicinamento rispettoso al patrimonio culturale e sociale che compongono la struttura di una comunità, per primi si deve fornire esempio concreto e manifesto di questa stessa condotta. Invece, il comportamento di tanti italiani che, magari per biechi motivi di profitto, costringono persone provenienti da altri Paesi a una condizione di sfruttamento, clandestinità e lavoro nero, non è forse una legittimazione a una vita ai margini della legalità? Non sono questi stessi coautori di una presenza, sul suolo italiano, caratterizzata da criminalità, illegalità, disagio e sprezzo della dignità umana? Non sono questi stessi compartecipi responsabili di una convivenza che mostra segni di frizione e attrito sempre più evidenti?

DIVERSI MA VICINI

Un senso diffuso e condiviso di legalità rimane certamente uno degli strumenti più efficaci per costruire una società che non solo sappia "integrare" le nuove risorse, ma che sappia sviluppare un tessuto sociale contraddistinto da sicurezza e stabilità; ma la legge non è certamente l'unica via. Forse, prima di tutto, c'è la conoscenza, l'incontro; la propensione a scoprire nell'altro sì un diverso, ma non in un'ottica discriminante. Le tensioni dell'ultimo periodo, in tema di rapporti con le tante *diversità* presenti nelle città e comunità italiane, dimostrano in modo inequivocabile come il "far di ogni erba un fascio" sia la peggior strada percorribile: una via che porta al giudizio sommario, alla ghettizzazione, alla distanza.

Esattamente come sarebbe irrispettoso e infantile classificare tutti gli italiani come "mafiosi" (e quanto il popolo italiano si è irritato di fronte a tale qualifica, nelle sue molteplici migrazioni), altrettanto vale per albanesi, romeni, filippini, africani, o qualsiasi altra etnia. Discernere è ben diverso che discriminare; implica infatti la conoscenza, lo scambio, l'ascolto, la relazione, al fine proprio di saper distinguere chi decide consapevolmente di divenire parte attiva di una comunità, da chi invece sceglie di collocarsi dalla parte dell'illegalità e del disprezzo della dignità umana.

D'altronde un assassino, un ladro, un qualsiasi altro delinquente non hanno passaporto: ciò che li accomuna non è una bandiera o un Paese di provenienza, ma una condotta in aperto contrasto con la comunità nella quale si trovano a vivere. I mali e le disfunzioni, che l'apparato della giustizia e della sicurezza manifesta in Italia, non sono certamente legati solo ed esclusivamente a coloro che provengono da Paesi diversi, bensì riguardano tutte le persone presenti sul suolo italiano. Il senso di sfiducia che sempre più spesso il cittadino esprime nei confronti delle istituzioni, soprattutto di quelle più direttamente collegate all'amministrazione della giustizia, non può essere sottovalutato, o ancor peggio rimosso, attraverso una capziosa propaganda fatta di paura e pregiudizio.

Da sempre l'incontro tra uomini diversi ha saputo produrre straordinari "neologismi" culturali, quando ciò si è verificato senza il diaframma della diffidenza, del preconcetto; perché ciò che accomuna, l'appartenenza alla natura umana, è senza dubbio più forte di una lingua, un alfabeto, una cultura: tutti elementi che devono fungere da doni e ricchezze scambiate nel segno della reciprocità. Ben venga perciò un mondo di *diversi*, nella misura in cui tale diversità contribuisce a creare e sviluppare quartieri, strade, città sempre più a misura d'uomo; il rischio altrimenti – come ammoniva proprio il senatore Kennedy – è quello di «guardare ai nostri fratelli come se fossero alieni, uomini con cui dividiamo una città, ma non una comunità, uomini uniti a noi in abitazioni comuni, ma non in un comune sforzo».

FABIO ROSSI E PIERSANDRO VANZAN S.J.

SUMMARY

At the turn of the new century, the greatest challenge for the older and more developed democracies is almost certainly integration. Like many societies, Italy has been a place of continual influx of people from widely differing States and situations, whose common characteristic is to drive men and women to undertake often hazardous journeys in search of a better life. To speak of integration today is by no means simple. The reality is often seen from its harsher and more tragic side, while societies on the receiving side of migratory movements are often unprepared. More important therefore, than the rules and regulations that govern such movements, is the question of culture, and the capacity to understand people from different backgrounds. What ought to happen between a country and its "new" citizens is an encounter, not a conflict.